

Lo scorso dicembre il presidente fu contestato dagli studenti universitari a Teheran

IL RAZIONAMENTO DELLA BENZINA in Iran scatenò proteste contro Ahmadinejad. Il presidente è sempre più impopolare perché non ha mantenuto le promesse elettorali di miglioramenti nel tenore di vita dei concittadini. Piovono critiche per avere dissipato i proventi del fondo speciale delle vendite petrolifere

di Gabriel Bertinotto

«S

iamo forse in guerra? Siamo un Paese povero? Siamo un Paese senza risorse energetiche? No. E allora perché mai dobbiamo fare la fila per ore ai distributori di benzina?» Nello sfogo di un automobilista esasperato, raccolto ieri ad una delle tante pompe di benzina a Teheran il giorno dopo l'entrata in vigore del razionamento, c'è tutta la rabbia e lo stupore dei cittadini iraniani di fronte al segno tangibile che i tempi stanno cambiando e forse volgono al peggio.

Abituati da decenni a sopravvivere grazie ai sussidi statali che tamponavano le inefficienze strutturali del sistema economico, si trovano di colpo di fronte ad una realtà dolorosa: nemmeno i proventi delle vendite petrolifere bastano più a coprire i buchi nei conti pubblici. Gli iraniani si erano cullati nell'illusione che i giacimenti d'oro nero fossero in tutti i sensi dei pozzi senza fondo. Tesori inesauribili da cui attingere la dose giornaliera di assicurazione pratica ed emotiva di fronte alle incognite del futuro. Ora scoprono di essere vulnerabili. E la reazione diffusa è una generale rivolta nei confronti di colui che viene ritenuto responsabile di avere dissipato un patrimonio di inestimabile valore: Mahmud Ahmadinejad.

Le manifestazioni spontanee che sono divampate a Teheran e in altre città, purtroppo accompagnate in alcuni casi da vandalismi e saccheggi, erano principalmente indirizzate contro di lui, il presidente eletto due anni fa proprio con il sostegno di quei ceti popolari che oggi si sentono traditi. Avevano creduto alle sue promesse di miglioramenti economici, salari più alti, nuovi posti di lavoro, lotta alla corruzione. Si ritrovano alle prese con il carovita, la disoccupazione per nulla diminuita, sprechi del denaro pubblico denunciati persino da dirigenti politici prima vicini ad Ahmadinejad. Ed ora non possono più nemmeno fruire di un privilegio diventato parte della quotidiana normalità: la disponibilità illimitata di carburante a prezzi bassissimi.

Lo Stato non ce la fa più a sovvenzionare gli acquisti di benzina. Perché, paradossalmente, il secondo produttore mondiale di greggio è talmente arretrato dal punto di vista tecnologico da



Un impianto di distribuzione di carburanti incendiato a Teheran. Foto Mehr News Agency/Ansa-Epa

non poter raffinarne che una minima parte. Lo esporta e con il ricavato della vendita, compra all'estero il quaranta per cento della benzina per autotrasporto di cui ha bisogno. Il meccanismo ha funzionato a lungo ma è entrato in crisi, sostengono alcuni economi-

EX PRESIDENTE ISRAELIANO Stupro e molestie Katsav patteggia la pena

GERUSALEMME Un patteggiamento tra l'accusa e la difesa ha permesso oggi al presidente israeliano Moshe Katsav di evitare l'incriminazione per stupro e violenze sessuali a danni di sue ex dipendenti e di sfuggire al carcere. Sarà incriminato per reati sessuali meno pesanti ma, come ha detto il procuratore generale dello stato Menachem Mazuz, l'infamia e la vergogna lo accompagneranno fino al suo ultimo giorno di vita. Il compromesso ha suscitato la indignata protesta delle femministe israeliane per

le quali «è uno sputo in faccia alle vittime». Il procuratore ha detto che ai sensi dell'accordo concluso con la difesa Katsav - che oggi rassegnerà le dimissioni - ha riconosciuto di aver commesso atti sessuali impropri nei confronti di una sua dipendente e di aver sessualmente molestato un'altra. Il presidente si è impegnato a versare a una delle vittime un indennizzo di circa 7.000 euro e di 2.900 euro a un'altra e ha ammesso di aver cercato di intimidire un testimone. Per i reati commessi da Katsav la pena massima prevista è di 7 anni. Mazuz ha difeso il patteggiamento affermando che «minimizza il danno all'istituzione della presidenza» e che «era importante risparmiare a Israele la scena di un presidente sotto processo».

ARRESTI AL G8 Polizia tedesca accusata anche di violenze sessuali

BERLINO A tre settimane dal vertice del G8 di Heiligendamm pesanti accuse vengono mosse alla polizia tedesca, con i no global che denunciano molestie e minacce sessuali nei confronti di donne manifestanti e le condizioni «disumane» di detenzione dei dimostranti fermati, paragonate a quelle di Guantanamo. I giornali riferiscono oggi di una riunione di circa 150 testimoni oculari, nel corso della quale è stata annunciata una lunga serie di azioni legali e ricorsi in tribunale. In tanti al tempo stesso

hanno espresso la convinzione che nelle manifestazioni anti-G8, in particolare quella di Rostock conclusasi con oltre mille feriti e centinaia di arresti - parecchi poliziotti in borghese abbiano agito da provocatori, infiltrati fra i Black Bloc insieme ai quali avrebbero lanciato sassi e bottiglie per giustificare l'azione repressiva degli agenti in assetto antisommossa.

Secondo i quotidiani «Die Tageszeitung» e «Frankfurter Rundschau», non poche donne manifestanti hanno detto di aver subito molestie sessuali da parte dei poliziotti che le avevano fermate. Alcuni agenti, durante i controlli d'identità, avrebbero minacciato di violentarle, altri le avrebbero obbligate a spogliarsi e a restare completamente nude.

Sempre più frequenti gli attacchi politici e le accuse di incompetenza

Anche il pieno di benzina fa vacillare Ahmadinejad

sponda ad un suo effettivo indebolimento politico. Nel mese di dicembre il capo di Stato fu contestato dagli studenti in uno degli atenei dove si era recato per un comizio. Sembrò che Teheran potesse rivivere in parte i fasti della protesta giovanile che negli anni passati scosse il regime e provocò o favorì alcune importanti svolte liberalitarie. Nel giro di pochi giorni però tutto tornò calmo. La macchina della repressione riprese a funzionare.

Anche ieri di fronte al divampare della protesta, gli apparati di sicurezza e controllo hanno reagito con prontezza con disturbi alle comunicazioni telefoniche cellulari e in particolare all'invio di sms, e con il divieto alla stampa di diffondere resoconti «negativi» sulla rivolta contro i razionamenti. Non tutti i giornali si sono prestati alla manovra di disinformazione, ma la televisione di Stato in particolare se ne è fatta pienamente interprete ed esecutrice, diffondendo interviste a cittadini felici del razionamento e nascondendo le notizie sulle dimostrazioni antigovernative.

Le critiche dall'interno dell'establishment sono sempre più frequenti. Recentemente 57 economisti hanno firmato una lettera aperta sostenendo che le misure decise da Ahmadinejad, prima ancora che entrasse in vigore il razionamento, hanno provocato aumenti dei prezzi in molti settori, a partire da quello edilizio. E già tre mesi fa l'Ufficio di ricerca del Majlis (Parlamento), un organismo consultivo molto influente, aveva attaccato il capo di Stato accusandolo di prelevare «senza prudenza e considerazione» dal fondo speciale statale dei proventi petroliferi.

Contro di lui sempre più spesso si schierano non solo i riformatori un tempo guidati da Mohammad Khatami, che sono una minoranza, o i pragmatici che fanno riferimento a Rafsanjani, e la cui consistenza numerica è piuttosto fluida, ma anche una buona fetta dei conservatori. Questi ultimi sono infatti divisi fra religiosi e laici. I primi fanno capo alla Guida suprema, ayatollah Khamenei, e controllano gran parte delle istituzioni statali, dal Parlamento agli organi di raccordo fra potere politico e religioso, come il Consiglio dei guardiani. I secondi, capitanati da Ahmadinejad, hanno in mano l'esecutivo e le milizie integraliste (Basiji), mentre è meno chiaro da che parte pendano i Pasdaran, cioè la Guardia rivoluzionaria, che è il principale corpo militare.

L'INTERVISTA **HUSSEIN HAJI HASSAN** Il parlamentare del Partito di Dio rassicura: con l'attentato ai caschi blu spagnoli non c'entriamo

«Hezbollah non attaccherebbe mai l'Unifil. L'Italia lo sa»

di Umberto De Giovannangeli

«Al ministro Parisi diciamo: nessuna "frangia" di Hezbollah è coinvolta nell'attentato contro i caschi blu spagnoli. Hezbollah ha condannato duramente quell'atto criminale: coloro che lo hanno ideato mirano a destabilizzare il Libano e a rendere ancor più difficili le condizioni della popolazione nel sud del Paese. È nostro interesse preservare l'integrità della missione Unifil, per questo abbiamo avviato una nostra inchiesta per far luce sull'attentato di Sahel el Dardara». A parlare è uno degli esponenti politici di primo piano di Hezbollah: Hussein Haji Hassan, parlamentare del Partito di Dio scita libanese, tra i più stretti collaboratori del leader di Hezbollah, lo sheikh Hassan Nasrallah. «Le autorità italiane e lo stesso generale Graziano (il comandante della missione Unifil, ndr.) sanno bene - afferma Hassan - che Hezbollah sta collaborando per evitare incidenti nel Sud Libano. Lo ri-

peto: quell'attentato danneggia innanzitutto la gente del sud (ovvero gli sciiti, ndr.) e alimenta l'insicurezza e l'instabilità». L'esponente di Hezbollah giudica «sospetta» quella bomba e, sia pure indirettamente, indirizza i suoi sospetti verso la penetrazione qaidista in Libano: «Vi sono forze esterne al Libano - afferma Hassan - che puntano a rinfocolare l'odio tra sunniti e sciiti. Hezbollah non cadrà in questa trappola». Fuori dall'ufficialità, i dirigenti del Partito di Dio ammettono che il Libano rischia di diventare l'ennesimo terreno della lotta per l'egemonia nel campo islamista; una lotta condotta a colpi di attentati. Hassan apre alla proposta francese di apertura di un tavolo di «dialogo nazionale» interlibanese: «Da tempo - annota in proposito il dirigente di Hezbollah - abbiamo proposto la costituzione di un governo di unione nazionale che salvaguardi l'indipendenza del Liba-

no da tutte le ingerenze esterne». Sui rapporti con l'Italia, Hassan ribadisce: «Il governo italiano era e resta per noi un governo amico».

Qual è la lettura di Hezbollah dell'attentato che è costato la vita a sei caschi blu spagnoli?



«La nostra condanna di questo attacco è stata netta, totale: quell'attentato rivolto contro le forze Onu danneggia in primo luogo la gente del sud (ovvero gli sciiti, ndr.) e alimenta l'insicurezza e l'instabilità».

C'è chi ventila che l'attentato sia

stato condotto da una frangia estremista di Hezbollah.

«Lo escludo nella maniera più assoluta. Le autorità italiane e lo stesso generale Graziano (il comandante della missione Unifil, ndr.) sanno bene che Hezbollah sta collaborando per garantire l'integrità della missione. Ed è importante che il generale Graziano abbia pubblicamente escluso un coinvolgimento di Hezbollah nell'attacco ai caschi blu spagnoli. Sull'attentato di Sahel el Dardara abbiamo aperto una nostra inchiesta. Presto renderemo noti i risultati. Una cosa deve essere chiara a tutti: Hezbollah non considera le forze Onu come truppe di occupazione. L'occupante contro cui ci siamo battuti ha un altro nome: Israele».

Il radicamento di Hezbollah nel Sud è tale da rendere difficile pensare che un'azione di questo tipo possa essere stata portata a termine a vostra insaputa.

«Essere radicati tra la popolazione ci-

vi non significa avere il controllo totale del territorio. Non siamo onnipotenti. Qualcuno forse dimentica che un anno fa abbiamo dovuto far fronte all'invasione israeliana: abbiamo sconfitto il nemico ma il prezzo pagato è stato grande. Nel Sud noi siamo la resistenza, non l'autorità».

Temete una penetrazione di Al Qaeda nel Libano?

«Sappiamo bene che c'è chi soffia sul fuoco dell'odio tra sunniti e sciiti per destabilizzare il Libano, e per farlo non si fa scrupolo di usare anche la sofferenza dei nostri fratelli palestinesi. Ma Hezbollah non cadrà in questa trappola: non ci faremo trascinare in uno scontro che ha come unico obiettivo creare instabilità e insicurezza in Libano».

Hezbollah e l'Italia: quale rapporto?

«Noi abbiamo valutato molto positivamente il ruolo che l'Italia ha avuto durante il conflitto dell'estate scorsa. Il governo italiano sa bene che Hezbol-

lah è parte fondamentale della realtà libanese; una parte con cui dialogare. Un riconoscimento che è venuto anche dal vostro presidente della Camera. Ho avuto l'onore di incontrare il presidente Bertinotti nel corso della sua recente visita a Beirut (il 6 maggio scorso, ndr.), ricordo bene le sue parole: non si può trovare una soluzione alla crisi politica libanese senza includere nel negoziato Hezbollah».

C'è chi sostiene che l'Italia resterà amica fino a quando non s'impegnerà a disarmare le milizie di Hezbollah.

«Non è questo il compito affidato alle forze Unifil, anche se Israele afferma il contrario. Il disarmo di tutte le milizie, non solo di quelle della Resistenza Islamica, è un problema interno libanese e solo in questo ambito potrà essere affrontato e risolto».

Resta il fatto che l'Italia sostiene il governo di Fuad Siniora.

«Non sarà questo a incrinare la nostra amicizia».